

Emigrantes

C'è stato un tempo in cui gli italiani emigravano, i piemontesi emigravano, un tempo in cui l'Argentina era un paese favoloso, di grandi ricchezze, dove si potevano accumulare fortune. Così poteva accadere che da un paesino di mille anime del Monferrato più d'una si trasferisse nella metropoli di Buenos Aires, andando a confondersi tra i suoi due milioni di abitanti.

Il 1932 è un anno magico per l'Argentina: Carlos Gardel, il re del tango, osannato dalle folle, è all'apice della sua carriera (in passato ha condiviso la gloria di Enrico Caruso, ora si esibisce con Joséphine Baker). A Buenos Aires viene inaugurato il famoso "Luna Park" (un equivalente del Madison Square Garden di New York).

Doña Josefa – al suo paese Pinota – è una donna bella e di grande temperamento, che in pochi anni si è conquistata una solida posizione sociale. Oggi sfoggia la sua austera eleganza mentre si avvia alla signorile tea room di Plaza Libertad per un promettente incontro d'affari. L'esportatore è già in attesa, seduto ad un tavolo. Si salutano, ordinano una consumazione e, senza perdere un solo attimo, iniziano la loro trattativa.

Poco dopo, un ometto piccolino, piuttosto male in arnese, con in grembo un grande mazzo di rose rosse, si avvicina al tavolo ed invita *el señor* ad offrire un omaggio floreale alla bella dama. Il commerciante, infastidito, cerca villanamente di liberarsi dell'omino.

Josefa però guarda l'intruso con sorpresa, le brillano gli occhi, è commossa: "Cichin! Ma sei tu!" Incredibile, un compaesano! Un compaesano che palesemente non ha avuto la sua stessa fortuna, almeno finora. Lo invita a sedere, poi conclude frettolosamente la transazione commerciale e ordina un tè per il suo amico. Cichin è frastornato; ha, sì, riconosciuto Pinota, ma certo non si aspettava di trovarla così elegante, così ricca, così bella!

Il cameriere, che avrebbe voluto bandire dal locale quel poveretto, serve a Cichin, in modo ostentatamente sgarbato, un mate, la tipica bevanda sudamericana. Doña Josefa con un cenno blocca il servizio: "Questa tazza e questa cannuccia sono adatte al popolo. Il signore qui presente esige un tè servito in una tazza di porcellana" dice, mentre incenerisce il cameriere con lo sguardo. Appena costui, confuso, gira i tacchi per eseguire quell'ordine perentorio, Pinota abbraccia Cichin, ridendo alle spalle dell'inserviente, e rivela così il suo animo giocoso, capace, se ne vale la pena, di dimenticare gli affari: "Adesso ti bevi il tuo tè-nella-tazza-di-porcellana, poi molli qui 'sti fiori - te li pago io - e andiamo a ballare, il tango, naturalmente!"

Cichin è malvestito, di venti centimetri più basso di lei, ma si sente perfettamente "all'altezza", anzi da quando è in Argentina non si è mai sentito così a suo agio. Enrique Santos Discepolo pensi pure che il tango "è un pensiero triste che si balla", oggi nel piccolo *Chico* non c'è spazio per la tristezza: il tango ti scalda il cuore, e anche più giù ... Via, dunque!



Sedici anni più tardi.

Pinota e Cichin sono entrambi rientrati al paese ed abitano poco distanti l'una dall'altro. I due s'incontrano pressoché ogni giorno nella cucina di Pinota e rievocano le passate vicende sudamericane. Lei s'è fatta costruire una casa ampia tanto da poterne locare una parte ad una famiglia di "sfollati" (i cittadini rimasti senza tetto a causa della guerra). Tra questi c'è Sandrino, un ragazzino di otto anni spesso ospite di Pinota, goloso com'è della "polenta concia" che lei gli offre. Ed è seguendo i loro discorsi che quel bambino apprende la piccola storia lontana che vi ha ora raccontato.